

IL G7 E I CONFLITTI.

L'Onu dà il via libera. Appello dei Sette alla tregua Ombre cecene sul P-8 con Eltsin strigliato dalla Duma

Parte la task force per la Bosnia Ma è lite sui costi

«Moratoria dei combattimenti». Ore e ore di negoziato e poi il G7 lancia l'appello. È Chirac il mattatore della svolta sulla Bosnia. Clinton alla fine ci sta: «No alla revoca dell'embargo sulle armi ai musulmani fino a quando c'è l'Onu». I 7 non hanno un linguaggio comune. Scoppia il malumore europeo nei confronti di un'America troppo titubante. Oggi è il giorno di Eltsin. La Duma vuole che torni subito a Mosca, lui cerca il consenso dei Grandi.

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO BALIMBENI

■ HALIFAX È stata una giornata memorabile, racconta un diplomatico del G7. Dalla conclusione inaspettata. Con eventi che si intrecciano, accelerano in modo anche questo inaspettato. Si comincia con un Clinton perentorio in bilico tra il condizionamento dei repubblicani Dole e Gingrich che quasi telecomandano le mosse diplomatiche al G7 e uno Eltsin mezzogiornato dalla Duma che cerca in Canada quello che gli è sempre più difficile ottenere a casa, il consenso. In mezzo c'è un conclave Chirac incrollabilmente deciso a spuntarla sulla Bosnia e di imporre il marchio gollista nella relazioni internazionali. «Ho sentito in qualche ambiente e da qualche leader politico che l'iniziativa franco-britannica è solo un primo passo verso il ritiro dell'Unprofor dalla Bosnia. Bene, questa è un'assurdità. E c'è un Major convinto della scelta fatta ma non fino al punto di voltare la schiena agli Stati Uniti Caschi blu e dotati. Il «chi paga?» e lo scatto dei musulmani, che il segretario alla Difesa Perry considera il «nuovo reale pericolo» che può diffondere la guerra oltre la Bosnia, può lambire Grecia e Turchia. Se finisce così, gli Stati Uniti non potrebbero più tirarsi indietro. I grandi strateghi cascano sui piatti di lenticchie più o meno dorate. E questa volta si tratta di spiccioli, «peanuts», dicono gli americani, 128,4 milioni di dollari. Dunque, non sono i problemi di bilancio a guidare in que-

sto caso le mosse di Clinton. Ma anche lui, alla fine si rende conto che non può giocare a rimpatriare con la propria immagine di «leader» debole e allora riprende la palla in mano. «Il nostro appoggio alla Forza di reazione rapida è totale perché corrisponde ai nostri impegni globali e ha il compito non di allargare il conflitto ma di difendere i caschi blu». Contrano Clinton alla revoca dell'embargo sulle armi alla Bosnia. «Fino a quando ci sono i caschi blu mi oppongo». Dunque, Clinton potrebbe fare proprie le tesi repubblicane. E ancora: «Non siamo per intervenire, ma in caso di emergenza le nostre truppe copriranno il ripiegamento». Fermezza accompagnata da possibilismo. Un avviso a francesi e inglesi e un avviso a Eltsin perché vada oltre l'astensione.

Il G7 ha disfatto la sua bella agenda gonfia di impegni e argomenti. La Bosnia ne ha risucchiato le energie e, forse anche le idee improvvisamente al tavolo dei capi di stato e di governo, finita la cena, si siedono anche i ministri degli esteri. E lì si limitano le virgole alla frase di cinque righe con cui si cerca di reagire alle umiliazioni accumulate in Bosnia. «Moratoria immediata su tutte le operazioni militari per permettere la ripresa il più presto possibile dei negoziati politici sulla base delle proposte del Gruppo di contatto senza le quali nessuna soluzione durevole è pos-

sibile». Richiesta a croati e serbi di Krajina di astenersi dalle azioni di guerra e tornare al tavolo di trattativa. Via libera ai due negoziatori della comunità internazionale Stoltenberg e Bildt. È il segnale per il consiglio di sicurezza dell'Onu che si riunisce un paio di ore dopo, alle 3 del mattino ora locale, mentre a Sarajevo si ricomincia come ogni mattina a sparare.

È fatta come un brivido di ottimismo. L'appello è solenne, la copertura della Frr da parte dell'Onu è in dritta d'arma, ma ci sono ancora gli ostaggi non consegnati, ci sono troppe incertezze, gli stessi ministri degli esteri dicono chiaramente che un cessate il fuoco è molto improbabile. Il G7 pencola tra l'ottimismo di facciata di Clinton tirato per i capelli in una iniziativa che rischia di bruciarsi negli Stati Uniti, e gli affondi polemici di Chirac, vero protagonista del vertice. Il presidente francese ad un certo punto sbotta. «Quanto sta succedendo in Bosnia dimostra che il non combattimento buoni contro cattivi ma solo cattivi». È la Francia a reggere quasi da sola l'asse franco-britannico, a irrigidirsi al momento giusto per impedire che si affermi una linea asettica e neutrale. E poi lo scontro sui dollari. Scornolge più questo gli europei che l'astensione al consiglio di sicurezza dell'Onu di Cina e Russia. Dopo aver tanto tenuto in considerazione gli interessi americani l'Europa comincia a non poterne più degli stop and go della politica americana, dal framollare sulla partecipazione militare Usa alle operazioni in Bosnia alle ritorsioni commerciali al dollaro usato come clava.

Eltsin arriva a cose fatte. Il G7 gli aveva promesso che avrebbe partecipato al vertice politico, ma quando ha messo piede in terra canadese tutto era già stato deciso. Colpa dei musulmani che hanno accelerato gli eventi in Bosnia o mossa calcolata? Forse tutte due le cose. Il G7 crede che Eltsin possa



Bill Clinton con una penna donatagli da un capo indiano. Ag/Photo Pool

fare molto di più di quanto abbia fatto finora con Milosevic. Ma non può tirar troppo la corda perché Eltsin può cadere in patria molto facilmente e a quel punto l'occidente non solo avrebbe più difficoltà in Bosnia ma anche un enorme buco nero sul futuro dell'est europeo e non solo. La Russia si è astenuta sulla Forza di reazione rapida e i diplomatici del G7 sono contenti perché in questo periodo dicono - bisogna fare di tutto per non indebolire Eltsin che non poteva sostenere a Mosca un voto la favorevole all'operazione in Bosnia. Nello stesso tempo nel G7 si fa strada l'idea che la debolezza di Eltsin è paralizzante. Un rompicapo. Non ci si può far nulla, il G7 non

può che puntellare il leader russo come può e intanto si ricomincia a sentire vecchi discorsi del tipo «Se avessimo aiutato Gorbaciov come ci aveva chiesto forse non saremmo arrivati a questo punto». Il fatto è che l'uomo che si deve blandire si presenta ad Halifax con un voto bello chiaro della Camera Bassa che chiede il suo ritorno immediato a Mosca per occuparsi direttamente della guerra in Cecenia. Servono a poco i puntelli del G7. Prima di partire Eltsin aveva detto «Non vado in Canada per giustificarmi di qualcosa». Ora deve dire non tanto indietro. La crisi cecena gli scoppia in mano e il G7 non potrà dimenticarsene in nome della «realpolitik».

Piattaforma Shell In fiamme ad Amburgo stazione di servizio

■ BERLINO Un incendio che avrebbe potuto avere conseguenze davvero pericolose è stato applicato ad Amburgo contro un distributore della Shell ed è l'ennesimo atto di ostilità in Germania contro la compagnia anglo-olandese dopo l'annuncio dell'intenzione di affondare la piattaforma «Brent Spar». L'impianto è stato preso di mira l'altra notte diversi focolai sono stati accesi nel locale delle vendite e sul muro è stata tracciata in inglese la scritta «Shell to hell» (la Shell all'inferno). Fortunatamente il fuoco non si è propagato alle pompe e ciò ha evitato un disastro ancora più grave. È la seconda volta che nel boicottaggio contro la compagnia petrolifera si inseriscono provocazioni con metodi terroristici: mercoledì scorso un'altra stazione della Shell era stata fatta segno di colpi di pistola a Mörkfelden-Waldorf, nell'Assia.

Nonostante questi episodi, e il timore che possano ripetersi, la campagna perché l'azienda anglo-olandese rinunci al suo proposito di inabissare in mare la «Brent Spar» prosegue e si estende, in Germania, in modo assolutamente pacifico, con gli occhi rivolti a quanto lascia, al largo delle Isole Ebridi nell'Atlantico settentrionale, vanno facendo i militanti di Greenpeace (tra i quali molti sono tedeschi) che sono riusciti, ieri, a occupare la piattaforma nonostante l'impiego da parte delle «truppe» della compagnia, di potenti cannoni ad acqua. Il boicottaggio dei prodotti Shell che è sostenuto dalle organizzazioni ambientaliste ma anche dai partiti, dai sindacati e perfino dalle chiese, sta producendo effetti molto pesanti la cui entità (diversi miliardi di lire) è stata ammessa ieri dai responsabili della società per la Germania. Alle prese di posizione dai giorni scorsi, ieri si è aggiunta quella del ministro federale dell'Agricoltura Jochem Bocher (Cdu) nelle cui competenze rientra anche la pesca. L'affondamento in un mare della piattaforma, con il suo carico di scorie e veleni, ha scritto il ministro al governo di Londra, potrebbe danneggiare seriamente il patrimonio ittico della zona. Anche il ministro federale dell'Economia Günter Rexrodt (Fdp) in un colloquio con il suo collega britannico, ha messo in guardia dai rischi che l'inabissamento della «Brent Spar» è destinato a provocare, sia sull'ambiente sia sulla fiducia dei consumatori nei confronti dell'industria petrolifera. Ma dove i governanti tedeschi si aspettano di più è dal vertice del G7 in corso a Halifax. Dalla città canadese ieri pomeriggio il ministro federale delle Finanze Theo Waigel aveva confermato che, in serata, avrebbe potuto formalmente il problema con una ufficiale richiesta ai britannici perché proibiscano alla Shell di procedere. Anche il cancelliere Kohl è intenzionato a fare della questione uno degli argomenti di discussione tra i sette

Finita l'era della crescita torna l'incubo della recessione: la risposta del Fmi. Bocciata la proposta italiana

Un sistema d'allarme per bloccare le crisi

È già finita l'era della crescita. Il G7 è sempre più preoccupato che il ciclo della ripresa sia agli sgoccioli, almeno per quest'anno. Il Fondo Monetario intanto creerà un «sistema di pronto allarme» per le crisi finanziarie, ma non è ancora risolto il problema delle risorse per sorreggere i paesi sotto tiro. Bocciata la proposta italiana. Sui cambi impegno a mantenere la concertazione collegiale. Per Dini l'Italia «non è mai stata sotto esame».

DAL NOSTRO INVIATO

■ HALIFAX È il vertice degli eventi che scalfiano sotto lo sguardo ora potente ora impotente dei Sette Grandi. Accelerano, premono, sconvolgono le carte. È il Messico la Bosnia dell'economia mondiale. Sono i cambi impazziti la Cecenia dei banchieri centrali il proficuo Chirac «interventista» dell'ultima ora in economia, si spinge a dire «La speculazione finanziaria è l'Aids delle nostre economie». L'Onu senza poteri è un po' come il Fondo monetario che parla e non ha strumenti per intervenire sui mercati internazionali. Dopo la crisi messicana e aver tanto litigato sui modi e le forme per mettere il Fondo di Washington in grado di sorvegliare da vicino i paesi a rischio di intervenire prima che avvenga il «crack» è stato raggiunto un compromesso. Passa per una mezza sconfitta del vertice del Fondo Monetario e anche di Dini perché la sua proposta di affidare all'istituzione il potere di prendere capitali a prestito sul mercato per poi utilizzarli in caso di crisi finanziaria è stata bocciata. Ma almeno dalle parole si è passati a un fatto. G7 più Belgio, Olanda, Svezia e Svizzera raddoppieranno i fondi dei «general agreement to borrow» il fondo per l'emergenza finanziaria perlandoli a 40 miliardi di dollari. La quota dell'Italia sarebbe al massi-

mo di 1 miliardo di dollari ma al nuovo finanziamento parteciperebbero anche altri paesi come l'Arabia Saudita e dell'area asiatica quindi il carico sarà redistribuito tra più attori. Il G7 ha scritto però su bianco nel comunicato finale i compiti del Fmi soggetto principale della sorveglianza e del sistema di allarme preventivo vanno stabilite procedure per «la regolare e pubblica identificazione dei paesi che osservano le norme sulla pubblicazione degli indicatori economici e finanziari» dovrà essere predisposto un meccanismo molto rapido per predisporre accordi con il paese vittima del «crack» secondo principi di «forte condizionalità» e per garantire «larghi esborsi tutti in una volta». Perché non sia passata una linea che trasferisce maggiore potere di mercato al Fondo Monetario (proposta Dini) è presto spiegato soprattutto la Germania ma anche la Gran Bretagna e in parte gli Stati Uniti temono che attraverso il Fmi passi una linea di «automatismi» finanziari per cui i paesi con le finanze scassate perderebbero lo stimolo a stringere la corda tanto c'è sempre un prestatore di ultima istanza in realtà anche i prestiti di capitali trovati sul mercato sarebbero stati condizionati dalla supervisione economica del Fmi. È chiaro che i paesi forti del

Delegati e giornalisti in bilico tra palline nucleari e megainsegne

Spiegatore da Halifax, il cancelliere tedesco Helmut Kohl, per con i suoi 37 G7 all'attivo, non è il tedesco ad aver visto più vertice: Herbert Rother, 64 anni, i vertici se li è fatti tutti e 21, come esperto dei luoghi. «Her» Rother, che viaggia dal 1959, è stato 88 volte negli Usa e conosce l'Europa come le sue tasche. Ma non è mai stato né in Australia né in Nuova Zelanda. Ma non si scoraggia: dice infatti che quando andrà in pensione ci sicherà a sue spese. Dai decenni alla... palline. Palline nucleari: sono quelle (da golf) che una grande azienda produttrice di articoli sportivi ha fatto trovare in una borsa omaggio per i giornalisti accreditati. Per renderle più dure, sono state irradiate con cobalto 60, colpite con la mazza adatta, fanno più strada di qualsiasi pallina della concorrenza. Chissà se queste superpalline riuscirebbero a sfondare l'insegna-marmitta creata per il Sette. A dipingere è stata «Al Canada» sul tetto dell'«Aerogate» all'aeroporto Shearwater di Halifax. C'è scritto «Halifax dà il benvenuto al mondo» ed è l'insegna più grande del Canada a est di Montreal. Per ultimo, giusto onore a Doug Smith, 75 anni. Chi è? Ma è il più anziano volontario che si è dato da fare in mille lavoretti nel «Media Centre». Tale e tanta è la voglia di lavorare di Mr. Smith che, dopo aver passato 30 anni quasi in piedi come commesso dei grandi magazzini «Simpson», all'età di 65 anni si è messo in pensione, ma si è fatto assumere da un'altra catena di grandi magazzini, la «Sears», come... commesso.

G7 non tollerano che il loro interventismo. A proposito di interventismo in economia il G7 ha dato un colpo molto secco all'idea che i governi in caso di difficoltà i governi possano scegliere la classica via espansiva. Lo ha spiegato Lambert Dini «Per difendere l'occupazione e per creare posti di lavoro stabili non c'è altra via che una crescita equilibrata e non inflazionistica». Chirac ha fatto una pessima impressione perché ha alzato il tiro anche sul ruolo dello stato nello stimolare l'economia sulla necessità di difendere i redditi. Waigel ha storto il naso: meno il segretario al Tesoro americano Rubin tenico della «Clintonomics». Il cancelliere

dello Scacchiere inglese ha fatto finta di non sentire. Il G7 ha trovato la parola chiave sostenibile. La crescita deve essere sostenibile per l'ambiente come per l'inflazione come per il livello di disoccupazione. Cioè non c'è solo la moneta ad assillarci il problema è che ora non si parla quasi improvvisamente di crescita ma di decrescita non di ripresa economica ma di lento avanzamento addirittura alla recessione. In Giappone c'è deflazione cioè crescita vicino allo zero e prezzi in discesa e il Giappone è la vera palla al piede dell'economia mondiale. L'economia americana crea meno posti di lavoro di tre mesi fa e ritmo di crescita

ta è sceso dal 51% al 27%. La Germania teme un effetto sul livello di esportazione a causa del supermarco. L'economia mondiale potrebbe andare verso una recessione e anche se non succederà tra breve il G7 si dichiara convinto che il rallentamento della crescita olo per la seconda parte dell'anno e che il 1996 sarà d'oro. Certo non migliorerà l'occupazione. È l'Italia? Dini ne parla con sicurezza «Non siamo mai stati sotto esame e i nostri partner sanno benissimo che cosa stiamo facendo. Anzi ci incoraggiano a continuare». E l'incertezza politica? «Qualsiasi governo di qualsiasi parte politica deve continuare quello che abbiamo fatto finora». Per quanto riguarda l'economia se il mondo si avvicinasse alla recessione l'Italia avrebbe più tempo di altri essendo la ripresa partita molto dopo rispetto ai paesi «leader».

La ricetta del G7 è piuttosto ordinaria: ciascun paese tenga in ordine la propria casa con politiche fiscali equilibrate. C'è troppa distanza tra la paura sotterranea dell'arrivo di una recessione e le conclusioni del vertice. Si scopre che accanto a pericoli reali ci sono pericoli ipotizzati e pericoli man polati. Più si grida alla recessione più si invocano stimoli all'economia (Chirac) più si parano i colpi dei banchieri centrali che appena c'è un sussulto a Wall Street alzano i tassi. Tutto vorrebbe Clinton tirare di trovarsi all'inizio delle presidenziali del '96 con il vento freddo della recessione. Sui cambi nessuna novità due righe per con fermare «la stretta cooperazione nella sorveglianza economica e nel mercato delle valute». L'attesa per un accordo del calibro del Plaza o di quello del Louvre della metà degli anni 80 è andata completamente delusa. A.P.S.

È uscito Reset con il volume in regalo: UN MISTO DI DUE GIORNALI IN TRAPPOLA ANSELMI, ECO, MAURO, MIELI, MURIALDI, SCALFARI DONZELLI EDITORE ROMA

Antonia S. Byatt Il fiato dei draghi e altre favole "Tutto era così lento che ci fu un periodo di paura irreali, quasi eccitante, prima che la vera, nauseante, paralizzante paura prendesse piede, il che accadde quando le creature furono abbastanza vicine perché uomini e donne ne vedessero gli occhi, orlati di muco viscido, come gomma fusa, e le lingue di fuoco." nuga, pp.96, L. 12.000 il melangolo

Daria Lucca, Paolo Migliano Andrea Purgatori A UN PASSO DALLA GUERRA USTICA Storia di un segreto inconfessabile Sperling & Kupfer Editori